

I LINGUAGGI DELLE
SCIENZE COGNITIVE

a cura di
DONATA CHIRICÒ

Progettare la cognizione

Nuove prospettive di ricerca interdisciplinare



(CORISCO)

I LINGUAGGI DELLE SCIENZE COGNITIVE

I LINGUAGGI DELLE SCIENZE COGNITIVE

Finito di stampare nel mese di marzo 2022 da Edas s.a.s. di
Domenica Vicidomini & C. via S. Giovanni Bosco, 17, 98122,
Messina

In copertina

Elaborazione da immagine Adobe Stock #347574332

© 2022. Corisco Edizioni. Marchio Editoriale
Roma-Messina-Madrid

Proprietà artistica e letteraria riservata.

È vietata qualsiasi riproduzione totale o parziale ai sensi
della L. N. 633 del 22/04/1941, L. N. 159 del 22/05/1993,
L. N. 248 del 18/08/00 e successive modificazioni.

ISBN: 978-88-98138-40-1

DONATA CHIRICÒ

Progettare la cognizione
Nuove prospettive di ricerca interdisciplinare

(corisco)

Donata Chiricò

Progettare la cognizione
Nuove prospettive di ricerca interdisciplinare

(corisco)

DONATA CHIRICÒ

Progettare la cognizione. Nuove prospettive di ricerca interdisciplinare

INDICE p. 5

Donata Chiricò

PRESENTAZIONE p. 7

Joel Osea Baldo Gentile

Il protocollo di informazione sensoriale p. 11

Gaia Grazia Burgio

*Il corpo nella cognizione sociale:
la contemporaneità della prospettiva enattivista* p. 31

Teresa Cavallo

Performatività: dagli enunciati linguistici alle potenzialità del corpo p. 45

Mauro Cavarra, Alessandra Falzone, Carmela Mento

Relevant issues in psychedelic-assisted psychotherapy research p. 59

Giovanni De Luca

La creatività embodied nel Design Thinking p. 77

Giuseppe Gennaro

*Sogni lucidi: una porta nella mente,
o una minaccia per la sua salute?* p. 103

Roberto Graci

Le teorie post-griceane tra pragmatica e neuroscienze p. 125

Laura Ieni

Espressioni di paura tra evoluzione e rappresentazione artistica p. 145

Giovanni La Fauci

Gli immaginari sociali. Una prospettiva etologica p. 167

Gesualdo La Porta

*L'ipotesi del "Primo Quale": il ruolo dell'orecchio interno
nella prima esperienza soggettiva intrinseca* p. 187

Sonia Malvica <i>L'immagine del e per il turista. Riflessioni cognitive applicate al turismo</i>	p. 209
Giovanni Pennisi <i>Home, space, boundaries: a geography of the body in racialized experiences</i>	p. 227
Debora Maria Pizzimenti <i>Lettura e costruzione del significato: cosa cambia nel cervello che legge attraverso il digitale</i>	p. 247
Adriana Prato <i>Sensory phenomena in tic disorders: neurobiological aspects and treatment implications</i>	p. 267
Francesco Tortora, Abed L. Hadipour <i>What fear conditioning research reveals about the brain: from basic research to clinical implications</i>	p. 285
Donata Chiricò POSTFAZIONE <i>Il linguaggio: una fragile forza che viene da lontano</i>	p. 309

Teresa Cavallo

Performatività: dagli enunciati linguistici alle potenzialità del corpo

Abstract

This article investigates the concept of performativity through an excursus that goes from the theorization of the linguistic utterances of J. L. Austin to the theory of Butler on gender performativity, up to the most recent theorizations in the cognitive sciences, where performativity is understood in a naturalistic sense as a competence, belonging to all cognitive systems, to interact with the external environment. Rather than a concept, we should talk about a real paradigm through which to investigate human nature, a paradigm that allows us to observe and study the possibilities offered by biological constraints or by body structures that allow us to perform functions such as, for example, in the specific case of human species, the language. Within this excursus we have observed how in the cognitive sciences the paradigm of performativity is, for reasons of conceptual clarity, disconnected from the performance as a product of performativity itself. What we propose is instead a rethinking that can include within the paradigm of naturalistically oriented performativity also the observation and the study of cultural products as examples of possibilities still unexpressed and fully viable by biological constraints.

Keywords

Performativity, Biological constraint, Corporeality, Cognitive sciences, Cultural products

Riassunto

Il presente articolo si occupa di indagare il concetto di performatività attraverso un excursus che va dalla teorizzazione degli enunciati linguistici di J.L Austin alla teoria di Butler sulla performatività di genere, fino alle più recenti teorizzazioni nelle scienze cognitive, dove la performatività viene intesa in senso naturalistico come una competenza, appartenente a tutti i sistemi cognitivi, di interagire con l'ambiente esterno. Più che di concetto dovremmo parlare di un vero e proprio paradigma attraverso cui indagare la natura umana, paradigma che ci consente di osservare e studiare le possibilità offerte dai vincoli biologici ovvero dalle strutture corporee che permettono di espletare funzioni come, ad esempio nel caso specifico dell'uomo, quella del linguaggio. All'interno di questo excursus abbiamo osservato come nelle scienze cognitive il paradigma della performatività è, per ragioni di chiarezza concettuale, scollegato da quello della performance intesa come prodotto della performatività stessa. Ciò che ci proponiamo è invece un ripensamento che possa includere all'interno del paradigma della performatività naturalisticamente orientata anche l'osservazione e lo studio dei prodotti culturali come esemplificativi di possibilità ancora inespresse e del tutto percorribili dai vincoli biologici.

Parole chiave

Performatività, Vincolo biologico, Corporeità, Scienze cognitive, Prodotti culturali

1. Enunciati performativi

La nozione di performatività viene elaborata per la prima volta da John Austin per definire quelle espressioni che non hanno un valore descrittivo, sono quegli enunciati alla prima persona del presente indicativo attraverso cui è possibile cambiare uno stato del reale. In *How to do things with Words* (1975) Austin definisce come performativi quegli enunciati che hanno il potere di trasformare una situazione nella realtà come, ad esempio, l'enunciato: “prendo te come mio legittimo sposo” o anche “Io battezzo questo bambino”.

Affinché tali enunciati possano essere definiti come performativi è necessario che anche il contesto sia considerato appropriato, ad esempio quando si scommette e si celebra il “ci sto” è determinante che ci sia una bilateralità, ovvero, che all’accordo partecipi anche l’interlocutore affinché l’azione si possa realizzare (Ginocchietti 2012, 65-77). Gli enunciati performativi, come lo stesso Austin suggerisce, devono possedere le seguenti qualità per essere considerati operativi per produrre effetti nella realtà:

1. È necessario che vi sia una procedura che venga stabilita convenzionalmente, quindi, che viene proferita attraverso e solo con quel tipo di enunciato.
2. L’enunciato viene pronunciato in un contesto che sia appropriato.
3. La procedura segue delle regole e deve essere eseguita correttamente.
4. I sentimenti e gli stati psicologici devono corrispondere alla situazione e alla procedura.
5. Il parlante deve seguire un comportamento coerente con quanto previsto dalla procedura. (Austin 1975, 15)

Quando queste condizioni sono soddisfatte possiamo dire che gli enunciati hanno il carattere di performatività, ovvero, sono capaci di agire sulla realtà cambiando o generando una determinata situazione. Questi enunciati, come detto precedentemente, differiscono da quelli constatativi che rimangono più vicini ad una dimensione linguistica che non risente dell’operatività che riguarda i primi. L’intuizione di Austin e la sua prospettiva teorica risultano avere delle conseguenze importanti, tali enunciati hanno il potere di effettuare un passaggio netto dal piano linguistico a quello dell’azione con delle conseguenze notevoli sul piano giuridico e sociale, dove le parole vedono attribuirsi un peso nettamente maggiore. Le parole diventano generative di situazioni e cambiamenti nella realtà così allo stesso modo acquisiscono una fattualità considerevole.

2. Teoria della performatività di genere

All'interno di un dibattito teorico più ampio che riguarda la costituzione del soggetto e la sua identità Judith Butler teorizza, nelle due sue opere più celebri *Gender Trouble* (1990) e *Bodies that Matter* (1996), la performatività come *modus operandi* attraverso cui si costituisce l'identità di genere. Quest'ultima nasce e si costituisce nel linguaggio e non solo, il genere è performativo nel senso che è dato dalla ripetizione di atti e stilizzazione corporee reiterate all'interno di una cornice rigida che ne decreta una presunta naturalità. Come Butler scrive:

«Does being female a “natural fact”, or a cultural performance or is naturalness constituted through discursively constrained performative acts that produce the body through and within the category of sex?» (Butler 1999, XXXI).

Secondo Butler, non sarebbe né un fatto naturale né semplicemente una performance, ma l'accento viene posto sulla forza performativa della reiterazione, potremmo dire compulsiva, che nel tempo e all'interno di un determinato modello sociale porta a determinare le nostre identità. La stilizzazione delle azioni che contribuiscono a definire le future identità di genere sono atti che si manifestano già dalla nascita e all'interno di uno spazio sociale condiviso e rigidamente normato, dove, proprio grazie al fatto che tali atti sono convenzionalmente accettati e avvengono all'interno di uno spazio pubblico, è reso possibile il mantenimento del genere. Nel testo *Bodies that Matter* Butler (1996) si spinge oltre alla definizione performativa del genere fino ad interessarsi ai corpi e alla loro materialità. Butler si interroga in effetti sulla materia dei corpi e sulla possibilità di definire anche il sesso biologico come qualcosa di definito attraverso lo stesso *modus operandi* della performatività. Già all'atto della nascita quando il medico afferma o meglio dichiara “è una bambina” non ha solo un potere descrittivo ma ha anche il potere di evocare una normatività che costituisce l'inizio del processo di “femminizzazione”.

La corporeità è intesa nella sua vera e propria composizione materica ovvero nella sua biologia, il sesso è qualcosa che non può essere confinato a un presociale o a un pre-storico ma deve essere considerato nella sua natura, e quest'ultima è determinata in un preciso contesto e in una precisa epoca. (Pasquino 2009). Senza entrare all'interno di un dibattito che svierebbe l'intento di questo articolo, il riferimento della Butler vuole mettere in evidenza come il concetto di performativo sia utilizzato per sottolineare il potere che soggiace alla reiterazione delle azioni, del linguaggio e delle regole sociali. La performatività in questo senso costruisce l'identità oltre la biologia dei nostri corpi e oltre la loro materialità, tuttavia la performatività non essendo predeterminata può essere anche decostruita.

3. L'approccio naturalistico.

I vincoli del corpo e le sue potenzialità

Il concetto di performatività è entrato recentemente all'interno delle scienze cognitive contemporanee, ovvero, quel filone di studi sulla cognizione umana che hanno rimesso il corpo al centro delle loro ricerche. In una prima stagione delle scienze cognitive il corpo non era di certo al centro del dibattito ma ciò che interessava era la mente e la sua capacità di produrre rappresentazioni e computazioni. La mente era considerata una sorta di apparato in grado di generare tutto quello che noi siamo al di là delle nostre capacità corporee. Questa prima stagione delle scienze cognitive era sicuramente influenzata dall'attenzione primaria verso il linguaggio e le sue proprietà e verso la rappresentazione.

Già Putnam (1981) aveva elaborato la famosa espressione "*brain in vat*" ponendo la questione sugli approcci puramente razionalistici che le neuroscienze offrivano nell'ambito delle scienze cognitive.

La famosa metafora della mente come software del computer distinta dall'hardware ha affascinato per un lungo periodo gli studi sulla mente e sulle sue ancora ignote possibilità (Giallongo 2018).

Gli avanzamenti apportati dalle più recenti neuroscienze hanno nuovamente enfatizzato l'importanza del cervello nella definizione

della mente. Grazie a strumenti come la risonanza magnetica che permette di creare immagini dettagliate attraverso cui osservare direttamente le attività cerebrali, è possibile oggi “vedere” in tempo reale il cervello, le sue strutture e il suo funzionamento. Tale progresso non solo ha rivoluzionato la pratica clinica, grazie al quale oggi è possibile curare patologie fino a qualche anno fa incurabili, ma ha permesso anche a chi si occupa della mente di avere uno sguardo diretto sul proprio oggetto di studio. L’entusiasmo verso tali tecniche ha tuttavia nuovamente relegato il resto del corpo a un livello puramente funzionale e non sostanziale nella definizione della mente. L’attuale fase delle scienze cognitive vede lo sviluppo di teorie diametralmente opposte, che vedono nel corpo e nell’ambiente quegli elementi sostanzialmente dimenticati ma fondamentali per la comprensione della mente umana, che hanno quindi un ruolo profondamente dinamico e sostanziale nel determinare quello che facciamo e chi siamo.

L’Embodied Cognition nasce intorno agli anni Novanta per opera di Varela, Thompson e Rosch con il testo *The Embodied Mind: Cognitive Science and Human Experience* (1991) in contrapposizione alle teorie internaliste e rappresentazioniste che vedono la mente come un ente separato dal corpo. Queste ultime considerano, infatti, i processi cognitivi come meramente rappresentazionali e computazionali localizzati essenzialmente nella mente che veniva identificata con il cervello. La teoria dell’Embodied Mind, ovvero della mente incarnata, vuole sfidare tale concezione dei processi cognitivi ribaltandone la prospettiva. Il corpo, immerso e situato nell’ambiente, con le sue caratteristiche non solo naturali ma anche culturali e sociali, è costitutivo nella definizione della mente. La prospettiva Embodied sviluppa ben presto diverse articolazioni, le famose 4 E: Embedded, Embodied, Enacted ed Extended, che tentano di superare il cerebrocentrismo che permea l’indagine sulla cognizione umana (Gallagher 2017). Tralasciando il dibattito più squisitamente interno a queste teorie, l’attuale fase delle scienze cognitive si interessa al corpo non solo come organismo in sé ma in relazione all’ambiente in cui è situato. I processi cognitivi non possono essere più considerati come qualcosa da astrarre dai corpi per essere implementati da qualche altra

parte, ma sono sistemi profondamente determinati nei corpi in cui nascono e vivono. All'interno di questo cambio di paradigma, il concetto di performatività e performance acquisiscono un nuovo interesse, vediamo perché.

È possibile considerare un concetto di performatività naturalisticamente orientato? E, se sì, che implicazioni comporta? Per analizzare la performatività in versione naturalistica è utile dapprima separarla dalla performance; questi termini sono spesso usati in maniera indistinta in diversi campi creando una notevole confusione, distinguere la performatività dalla performance ci consente maggiore chiarezza. Possiamo considerare come performance il prodotto di un'azione, come ad esempio una prestazione atletica, oppure l'esecuzione di una partitura musicale da parte di un cantante d'opera. La performatività invece è considerata nella ipotesi avanzata da Antonino Pennisi come una proprietà cognitiva che non segue alcun algoritmo, ovvero, è quella capacità attraverso cui tentando, commettendo errori e ancora riprovando arriviamo a stabilire una procedura che poi diventerà automatica (Pennisi 2020). Per performatività possiamo intendere quella fase in cui si impara a camminare o a parlare, queste capacità sono possibili grazie alle strutture del corpo ma il procedere verso la loro attivazione è qualcosa che non è presente all'interno dei geni. Solo attraverso l'osservazione e l'imitazione il bambino imparerà a camminare in posizione eretta e a riprodurre suoni vocalici. Tale capacità non è una qualità esclusiva della specie umana ma riguarda tutte le specie. In sostanza ogni specie avente una cognizione possiede anche quella capacità performativa che permette al proprio corpo di interagire con l'ambiente esterno, inoltre questa capacità sarà specifica e limitata alle possibilità offerte dal proprio corpo. La performatività è quindi una capacità posseduta sia dall'uomo che da un cane, dal leone nella savana, dal pipistrello, e così via. I punti fondamentali di questo approccio sono essenzialmente due:

1. Una visione volutamente generalista che permette di includere tutti i sistemi cognitivi superando quindi la specialità antropocentrica.

2. I vincoli corporei (constraints) come attributi determinanti nel definire la specificità della performatività.

Questa prospettiva delinea la performatività come una competenza posseduta da tutti i sistemi cognitivi che in base ai vincoli dei propri corpi ne definiscono le relative modalità. La performatività è strettamente legata al “come” ogni corpo è fatto ed è quindi determinata dalla natura. Un caso esemplificativo è la funzione del linguaggio nei sapiens determinata dalle strutture anatomiche specifiche (Falzone 2018). Tali strutture corporee consentono il tipico babbling in età evolutiva, squisitamente performativo, attraverso cui i bambini tentano di riprodurre i suoni provenienti dai caretakers, i piccoli arrivano così dopo vari tentativi a simulare e imparare la formulazione vocalica perfettamente. In questo senso l’acquisizione dei suoni vocalici e la possibilità di riprodurre suoni che poi costituiranno le parole è un tipico esempio di cosa si intende per performatività naturale, che in sostanza è la competenza di esercitare determinate strutture corporee che sono definite in ogni specie al fine di espletare uno specifico funzionamento. Tornando all’esempio del linguaggio, se non avessimo tali strutture, determinate naturalmente, non esisterebbe neanche il linguaggio ma avremmo altre strutture che ci permetterebbero altre funzionalità. Il vincolo corporeo diventa quindi determinante, in quanto solo attraverso il possesso di specifiche strutture è possibile avere determinate funzioni messe in moto dalla performatività che è costituita dai tentativi di fare funzionare correttamente, fino a farcelo dimenticare, le nostre possibilità corporee (Falzone 2020).

L’idea di performatività naturalistica risulta estremamente chiara nell’esempio dato da Minelli e Pradeu (Minelli, Pradeu 2014) dove la performatività può essere intesa come la fase dello sviluppo degli organismi viventi. I nostri corpi, così come quelli delle altre specie animali e vegetali, sono determinati dal DNA, ovvero dal codice di informazioni che definisce la nostra impronta genetica. Tuttavia, all’interno di questo codice, o meglio di tale sequenza, non è previsto un prontuario per lo sviluppo di queste informazioni. Lo sviluppo può

quindi essere inteso come l'atto performativo, come l'esecuzione non nota sulla base di un inventario noto. Questo approccio ci concede una nozione di performatività interessante, tuttavia escludere i prodotti culturali, ovvero, le performances, ci appare poco funzionale al fine di osservare le variegata possibilità che i nostri vincoli biologici possono offrirci. Perché le scienze cognitive dovrebbero guardare ai prodotti culturali per studiare la performatività? Il termine performatività, spesso usato indistintamente da quello di performance, ha visto un largo uso soprattutto nel settore artistico all'interno delle così dette performing arts. Queste ultime vengono impiegate, oggi, per definire un ampio spettro di attività, che vanno dalle classiche rappresentazioni teatrali, alla danza, alle installazioni artistiche e le prestazioni sportive (Deriu 2011). Tuttavia, nonostante il termine "performance" sia oggi inflazionato, non è un'equivalente di rappresentazione, al contrario potremmo dire che sta all'opposto del paradigma rappresentativo, evidenziando una dimensione fortemente ambivalente, indefinita e problematica. Senza entrare all'interno del dibattito che interessa l'ambito degli studi teatrali, che da tempo si occupano di chiarire e strutturare la terminologia delle nuove forme artistiche e dei nuovi dispositivi scenici, faremo solo riferimento ad una definizione, che ci tornerà utile successivamente, data dall'etnolinguista Richard Baumann (1989), e poi ripresa da Carlson (1996) secondo il quale:

«all performance involves a consciousness of doubleness, according to which the actual execution of an action is placed in mental comparison with a potential, an ideal, or a remembered original model of that action. Normally this comparison is made by an observer of the action – the theatre public, the school's teacher, the scientist – but the double consciousness, not the external observation, is what is most central.» (Bauman 1989, 262).

Ciò che appare fondamentale in questa definizione è il concetto di azione, che vedremo fra poco essere decisiva, e quello di duplicità, che sta ad indicare una forte condivisione dell'evento, che non è riducibile alla visione da parte di uno spettatore ma il fatto che spettatore e performer agiscono in duplicità di coscienza alla messa in atto dell'evento stesso,

che rimane unico e irripetibile. I termini performativo e performance rimangono altamente problematici nel campo degli studi teatrali per la loro intrinseca caratteristica di riferirsi a situazioni complesse (Deriu, 2011).

Se distinguere e dividere la performatività dalla performance risulta una metodologia conveniente per apportare una maggiore chiarezza teorica è anche vero che all'interno del bacino della performance (sportiva, artistica, etc.) esistono una varietà di esempi assai interessanti su cui riflettere. Le performance, ovvero i prodotti della performatività, rimangono peculiari nella nostra proposta per osservare e comprendere la complessità degli apparati biologici deputati a determinate funzioni, come ad esempio quello della produzione della voce. Tornando alle performing arts, vorremo fare un ponte con il lavoro della coreografa svizzera Yasmine Hugonnet, dove all'interno della sua pratica artistica è presente un'ampia duttilità del corpo e del movimento e si caratterizza inoltre per una forte plasticità del sistema fonatorio-laringeo. Le sue performance hanno come perno centrale una minimale trasposizione delle forme del corpo, delle sue posture, dei suoi micro-movimenti come in *Recital des Postures* (2014). Tuttavia, ciò che in questo lavoro ci appare straordinario è la duttilità della voce e la materialità eccezionale che la coreografa riesce a porre in essere grazie alla pratica del ventriloquismo.

Tale pratica, conosciuta comunemente come l'illusione che la voce provenga da un'altra fonte rispetto al corpo del parlante, ha in realtà un'origine ancora più antica che può essere fatta risalire all'antica Grecia dove tale pratica veniva osservata secondo le fonti dagli oracoli. La ventriloquia veniva generalmente associata o rilevata nelle pratiche e nei rituali volti a porre un collegamento tra le divinità e la vita terrena, un'alterazione vocale che veniva vissuta come manifestazione di enti soprannaturali.

In questa sede, ciò che ci interessa mettere in evidenza attraverso il lavoro della coreografa svizzera, è riferito alla capacità di estensione delle strutture fonatorie, così come della sua malleabilità, per ottenere un'altra vocalità e un corpo che diventa esso stesso produttore di suono. "La voce senza parlante" è ottenuta attraverso l'inibizione

dei muscoli facciali che lascia chi osserva totalmente sperduto, rendendo la percezione del suono estremamente ambigua. L'apparato respiratorio è utilizzato in tutta la sua interezza, coinvolgendo i movimenti dei muscoli intercostali e della cavità buccale nella produzione sonora (Di Matteo 2020). L'apparato produttivo della sonorità appare spostato sull'asse vibratorio più che su quello articolatorio, che l'artista utilizza per operare un *detournement* verso il suo stesso corpo. La voce è quindi prodotta sempre dallo stesso vincolo biologico ma attraverso un lavoro del corpo che estende, grazie alla continua pratica, le possibilità di tale vincolo biologico. L'artista apre un dialogo con lo spettatore che diventa apertura verso una vocalità altra, instaurando un regime di ambivalenza acustica attraverso cui destabilizzare le capacità percettive di chi osserva. La vocalità ventriloqua appare non solo come un dispositivo scenico in grado di costruire un impianto sonoro particolarmente interessante da un punto di vista estetico, ma in questa sede ci sembra indicatore delle possibilità offerte dal corpo e dai suoi vincoli, intesi come potenzialità inesprese durante la quotidianità e di esercitare una nuova performance.

4. Conclusioni

La performatività naturalisticamente orientata attraverso cui indagare le potenzialità biologiche del corpo risulta un paradigma assai interessante se tuttavia non è scollegato dall'osservazione della performance. A nostro avviso se la performatività viene disgiunta dalla performance per operare una chiarificazione, viene a perdersi l'osservazione di ciò che è possibile esprimere attraverso i vincoli biologici. È proprio nei prodotti culturali che troviamo le potenzialità espresse ed inesprese attuabili attraverso determinate strutture corporee. In questo senso la performance, e nel caso specifico che abbiamo voluto citare le performing arts, dovrebbero essere osservate con un occhio particolare, come bacino attraverso cui indagare nuove forme di espressione corporee che rivelano le capacità inesprese dei vincoli biologici. Attraverso il paradigma della performatività intesa come paradigma della complessità è possibile

indagare sia processi cognitivi strettamente biologici che prodotti più specificatamente culturali utilizzando un concetto che fa da ponte tra i due. Inoltre, è proprio attraverso il paradigma della performativa che risulta possibile superare vecchi dualismi che hanno interessato lo studio della natura umana nel pensiero occidentale come natura/cultura, corpo/mente (Pennisi G. 2018).

Bibliografia

Austin J.L. (1975), *How to Do Things with Words*, 2° ed., Oxford, Oxford University Press.

Bauman R., Barnouw E. (eds.) (1989), *Performance*, in «International Encyclopedia of Communication», New York, Oxford University Press.

Butler J. (1996), *Bodies that Matter*, London, Routledge.

Butler J. (1999), *Gender Trouble*, 2ª ed., London, Routledge.

Carlson M. (1996), *Performance. A Critical Introduction*, London, Routledge.

Deriu F. (2011), *Arti performative e performatività delle arti come concetti intrinsecamente controversi*, in «Mantichora», 178-192.

Di Matteo P. (2020), *Estendere la soglia del danzabile. Postura e voce nella ricerca coreografica di Yasmine Hugonnet*, in «Danza e Ricerca», 149-169.

Falzone A. (2018), *Performatività ed evoluzione*, in «Reti, Saperi, Linguaggi», 149-160.

Falzone A. (2020), *Natural Performativity: How to Do Things with Body Constraint*, in A. Pennisi, A. Falzone, (eds.), *The Extended Theory of Cognitive Creativity*, Cham, Springer Nature, 217-228.

Gallagher S. (2017), *Enactivist Interventions. Rethinking the Mind*, Oxford, Oxford University Press.

Gallagher S. (2020), *Mindful Performance*, in A. Pennisi, A. Falzone (eds.), *The Extended Theory of Cognitive Creativity*, Cham, Springer Nature, 43-58.

Giallongo L. (2018), *Naturalistic Approaches to Performativity*, in «Reti, Saperi, Linguaggi», 263-270.

Ginochietti M. (2012), *La nozione di performatività un confronto tra Judith Butler e John L. Austin*, in «Esercizi Filosofici», 65-77.

Hugonnet Y. (2014), *Le Récital des Postures*, coreografia.

Minelli A. (2020), *Biological Individuality – A Complex Pattern of Distributed Uniqueness*, in Pennisi A., Falzone A, (eds.), *The Extended Theory of Cognitive Creativity*, Cham, Springer Nature, 23, 185-198.

Minelli A., Pradeu T. (2014), *Towards a theory of development*, Oxford, Oxford University Press.

Pasquino M., Plastina S. (eds) (2009), *Fare e disfare. Otto saggi a partire da Judith Butler*, Milano, Mimesis.

Pennisi A., Falzone A. (eds.) (2020), *The Extended Theory of Cognitive Creativity*, Cham, Springer Nature.

Pennisi G. (2018), *Perché le scienze cognitive dovrebbero interessarsi alla performatività*, *Visioni d'insieme dal CoDiSco 2017*, in «Blityri», 161-174.

Putnam H. (1981), *Reason, Truth and History*, Cambridge, Cambridge University Press.

Varela F., Thompson E., Rosch E., (2017), *The Embodied Mind: Cognitive Science and Human Experience*, Cambridge, The MIT Press.

Finito di stampare nel mese di marzo 2022
nella tipografia della E.D.A.S. - Edizioni Dr. Antonino Sfameni
via S. Giovanni Bosco, 17 - 98122 MESSINA
www.edas.it e-mail: info@edas.it